

S'infiamma lo scontro ai confini della Russia. Il presidente sceglie la linea dura: «Quando siamo in presenza di morti non possiamo restare a guardare». Il moldavo Snegur e il georgiano Shevardnadze ribattono: «Ecco la solita politica imperiale russa»

Eltsin: «Reagiranno colpo su colpo»

Altolà a difesa delle minoranze russe in Moldova e Ossezia

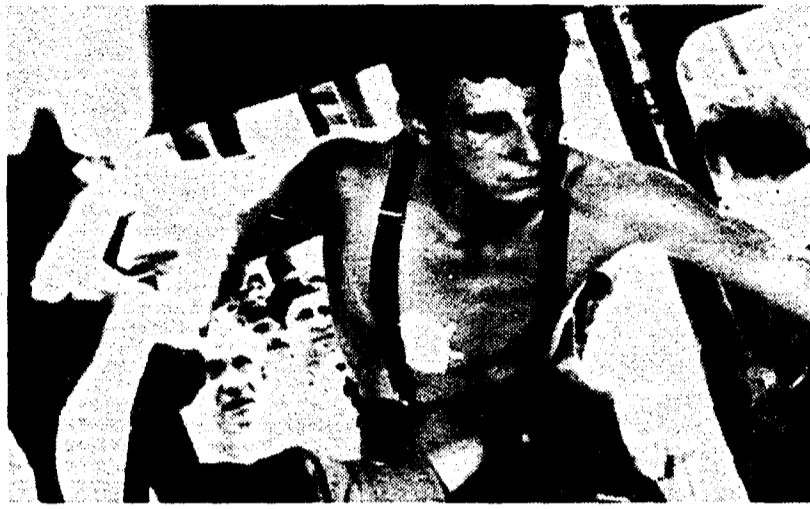
La Russia replica a Shevardnadze accusando i georgiani di «genocidio» del popolo dell'Ossezia del Sud. Ammonimento di Eltsin alla Moldova: «Quando siamo in presenza di morti non possiamo restare a guardare». Le truppe russe reagiranno colpo su colpo, con una potenza di dieci volte superiore. Shevardnadze e Snegur si consultano per telefono: «Ritorna la politica imperiale di Mosca».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «È un massacro, un genocidio». La Russia ha replicato a muso duro alle accuse di Shevardnadze, presidente del Consiglio di Stato della Georgia. E ha aperto ieri un altro fronte con la dirigenza della Moldova ritenuta responsabile del tentativo di sottrarre la regione russofona del Dnestr dove nelle ultime ore si sono svolti sanguinosi scontri per il controllo della città di Bender. Il presidente russo, Boris Eltsin, rientrato a Mosca dal viaggio in Usa e Canada, ha sentito soffrire venti di guerra appena messo piede allo scalo di Vnukovo-2. Ma Eltsin non si è tirato indietro. Ha approvato subito l'operato del governo e del vicepresidente, Alexander Rutskoi, generale, ex combattente in Afghanistan, eretico a strenuo difensore di ogni russo fuori dai confini della patria. Il presidente ha detto: «Noi vogliamo

risolvere tutti i problemi con il negoziato ma quando decine di persone vengono uccise e quando, praticamente, è in corso una guerra, noi non possiamo rimanere estranei, in special modo quando ciò accade ai nostri confini». Parole dure. Destinazione: Tbilisi e Kishiniov. «Mosca ha deciso: «Dobbiamo reagire per difendere la nostra gente, fermare il bagno di sangue. Abbiamo la forza per farlo». Dubbi non vi possono essere sulle prossime mosse che verranno decise dalla Russia anche se ieri Eltsin, in una riunione con Rutskoi, i vicepremier Galdar e Sciumeiko, il consigliere di Stato Burbulis, e ufficiali dello Stato maggiore della Difesa, ha consigliato anche di non tralasciare un atteggiamento «contenuto».

Sino ad ieri sera, tuttavia, non tirava aria per incontri di pace. Mentre su Bender si ab-



Un giovane militare moldavo ferito, sale su un mezzo di soccorso sanitario

batteva una tempesta di fuoco, città conquistata e poi perduta dalle forze regolari della Moldova, mentre su Tskhinvali, capitale dell'Ossezia del Sud, stava per scattare un'offensiva massiccia delle truppe regolari della Guardia georgiana, nelle tre capitali interessate al conflitto si assisteva ad un'escalation di dichiarazioni politiche. L'ammonimento di Eltsin era

stato preceduto, nella notte, da un'apparizione televisiva dell'attivissimo Rutskoi. Le parole di Shevardnadze? «Ciniche». Quelle del presidente della Moldova? «Egualmente ciniche». Perché sono grida che nascondono la realtà, cioè il genocidio di popoli compiuto in nome del rispetto dei diritti umani. «Noi - ha detto il vicepresidente - non cerchiamo

conquiste vantaggiose, diamo sempre la precedenza alle soluzioni pacifiche. Ma la Russia non permetterà una soluzione di forza sia in Ossezia sia nel Dnestr, è risoluta nel porre fine al massacro». Rutskoi ha illustrato ai «cari cittadini della Russia» la decisione assunta dal governo: dai pieni poteri alle forze armate che si trovano sotto la giurisdizione di Mo-

sca, autorizzarle a reagire agli attacchi in «modo adeguato». È stato un crescendo, in verità. Rutskoi è andato oltre: «Ad ogni colpo risponderemo con una forza di dieci volte...».

I due accusati, Shevardnadze e Snegur, si sono parlati per telefono. Hanno valutato parole per parole il testo del discorso di Rutskoi e hanno risposto per le rime. L'ex ministro sovietico ha colpito con un fendente niente male, ricordato anche in una lettera aperta inviata allo stesso Rutskoi. Diritti umani? Parliamo di diritti umani? La dichiarazione del vicepresidente russo ricordando, piuttosto, i «pronunciamenti «guerrafonda» dei tempi dell'Afghanistan» (da ricordare che Rutskoi è un generale, reduce dalla «sporca guerra»), soltanto che allora quei morti non erano classificati come «genocidio». L'affondo è stato pesante. Ad esso si è aggiunta la replica di Mircia Snegur, presidente moldovo: «Siamo di fronte - ha detto - ai residui della mentalità imperiale russa. Guarda caso i conflitti si stanno svolgendo proprio dove sono dislocate le truppe della Russia (in Moldova la 14ma armata, in Georgia il distacco «del» Caucaso, ndr). La verità è che si vorrebbe continuare a tenere il controllo sugli Stati che sono di-

ventati indipendenti». Il presidente della Moldova ha inviato un telegramma ad Eltsin consigliandogli di «non intervenire negli affari interni della repubblica. Ma l'opinione del ministro della Difesa russo è che «in caso di violazione di diritti umani, un'adeguata reazione della Russia sarà essenziale». Il vicepremier Vladimir Sciumeiko, è del parere che «bisogna intervenire urgentemente» in presenza di un vero genocidio. La vicenda dell'Ossezia, a suo parere, sta creando seri problemi alla Russia, sia materiale sia morale, in quanto nell'Ossezia del Nord la presenza dei profughi, le misure per assisterli, ha fatto superare ogni limite ragionevole». Sciumeiko ha parlato per telefono con Shevardnadze ma non ha rivelato il contenuto della conversazione. Che non deve essere stata facile. Il vicepremier ha infatti, così giudicato il comportamento dell'ex ministro della perestrojka: «L'uomo apprezzato da tutto il mondo, il politico che, insieme a Gorbaciov, ha rito il ghiaccio tra Est ed Ovest, sta compiendo azioni contrarie a quello spirito...». Shevardnadze aspetta che Eltsin prenda in mano la scottante partita. Ma Eltsin da domani avrà un altro fronte aperto: la trattativa con il presidente ucraino Kravciuk nella città di Dagomus.

Egitto Integralisti aggrediscono i copti



Un gruppo di integralisti musulmani ha dato fuoco ieri a una decina di case e a cinque negozi appartenenti a membri della folta comunità copta del villaggio di Dairut, in alto Egitto, situato nei pressi di Sanabu, dove tra venerdì e sabato violenti incidenti hanno causato cinque vittime, parecchi feriti e ingenti danni materiali. Questa nuova ondata di scontri interconfessionali ha fatto scattare la decisione del governo e del presidente Mubarak (nella foto) di approvare una nuova legge contro il terrorismo. Gli scontri sono cominciati venerdì dopo la preghiera a Sanabu, quando circa 200 integralisti hanno preso a sassate negozi e abitazioni di copti (come si chiamano i cristiani d'Egitto, ortodossi e cattolici). Le forze di sicurezza sono intervenute e hanno aperto il fuoco, uccidendo il «capo del gruppo» e il suo braccio destro e ferendo due giovani. Sabato, nuovi incidenti sono avvenuti durante i funerali di vittime dei disordini. Ieri giornata di riposo festivo per i cristiani, un nuovo «comando» ha preso di mira il vicino villaggio di Dairut, ma non vi sono state vittime e la polizia è riuscita a ristabilire l'ordine.

Incidente aereo Morto Karmal, ex presidente dell'Afghanistan

Un gruppo di integralisti musulmani ha dato fuoco ieri a una decina di case e a cinque negozi appartenenti a membri della folta comunità copta del villaggio di Dairut, in alto Egitto, situato nei pressi di Sanabu, dove tra venerdì e sabato violenti incidenti hanno causato cinque vittime, parecchi feriti e ingenti danni materiali. Questa nuova ondata di scontri interconfessionali ha fatto scattare la decisione del governo e del presidente Mubarak (nella foto) di approvare una nuova legge contro il terrorismo. Gli scontri sono cominciati venerdì dopo la preghiera a Sanabu, quando circa 200 integralisti hanno preso a sassate negozi e abitazioni di copti (come si chiamano i cristiani d'Egitto, ortodossi e cattolici). Le forze di sicurezza sono intervenute e hanno aperto il fuoco, uccidendo il «capo del gruppo» e il suo braccio destro e ferendo due giovani. Sabato, nuovi incidenti sono avvenuti durante i funerali di vittime dei disordini. Ieri giornata di riposo festivo per i cristiani, un nuovo «comando» ha preso di mira il vicino villaggio di Dairut, ma non vi sono state vittime e la polizia è riuscita a ristabilire l'ordine.

Honecker chiederà asilo alla Russia?

L'ex leader della Rdt Erich Honecker, dallo scorso dicembre rifugiato all'ambasciata cilena a Mosca, sarebbe orientato a chiedere asilo politico in Russia. Lo scrive il Kurier Am Sonntag, precisando che il passo sarà compiuto entro i prossimi quindici giorni. Honecker, 79 anni, è stato incriminato dalla magistratura tedesca per omicidio colposo in relazione alla morte di 49 cittadini della Germania Orientale uccisi dalle guardie di frontiera mentre cercavano di fuggire nella Germania Occidentale. A quanto sembra, i suoi legali si ripromettono di convincere i giudici russi che se fosse estradato in Germania sarebbe sottoposto a un processo di natura politica, e ciò lo mette nelle condizioni di chiedere asilo. In caso di risposta negativa, potrebbe ricorrere a un tribunale russo per guadagnare tempo e rimanere, nel frattempo, ospite dell'ambasciata cilena con la moglie Marg.

Contatti segreti tra Libia e Stati Uniti?

Il capo dei servizi segreti libici Ahmed El Debrì avrebbe incontrato a Ginevra rappresentanti Usa per discutere l'attentato di Lockerbie. È quanto si è appreso a Sirte, in margine ai lavori del congresso generale del popolo libico, che ha agitato il dibattito sulla estradizione dei due agenti incriminati dai giudici degli Stati Uniti e della Gran Bretagna per l'esplosione del jumbo Pan Am nei cieli della Scozia, nel dicembre dell'88. Pare altresì che il ministro libico dell'economia Omar El Muntasar compirà un viaggio negli Usa. Oltre che del caso Lockerbie, il congresso deve occuparsi anche della richiesta di estradizione levata dalla magistratura francese nei confronti di 4 cittadini libici ritenuti responsabili dell'attentato che nell'89 distrusse in volo un aereo di linea della compagnia Uta sul deserto del Niger. Pare inoltre che la Libia abbia consegnato all'Inghilterra i nomi di alcuni terroristi dell'Ira addestrati a Tripoli. Lo ha scritto il Sunday Times.

VIRGINIA LORI

La guerra in Bosnia

Il presidente Izetbegovic: «Sono 40.000 i morti»

Ucciso un giornalista Tv

BELGRADO. Sono oltre 40mila i morti in Bosnia Erzegovina dall'inizio della guerra. Lo ha affermato il presidente bosniaco Alija Izetbegovic nel testo di proclamazione dello stato di guerra trasmesso oggi da radio Sarajevo. I prigionieri sono più di 60mila e oltre un milione e 400mila persone hanno dovuto lasciare le loro case. Ieri è morto, fra gli altri, un giornalista della televisione di Sarajevo Sasa Lazarevic per l'esplosione di un colpo di mortaio.

Intanto la contestazione studentesca dalla Serbia si estende ora al Montenegro, ove gli universitari hanno approvato le rivendicazioni dei loro compagni di Belgrado: dimissioni del presidente serbo Slobodan Milosevic e creazione di un governo di salvezza nazionale. I giovani di Podgorica (ex-Titograd), capitale del Montenegro, hanno organizzato nella notte di sabato un concerto rock, presentato come iniziativa di solidarietà con gli studenti di Belgrado in sciopero e come «protesta spirituale» per la situazione del paese. La contestazione giovanile in Montenegro si accompagna ad un crescente malcontento sociale alimentato dal-

Alla vigilia del voto Israele è scossa da un clamoroso sondaggio tra gli alti gradi dell'esercito e dell'intelligence «L'occupazione di Gaza e della Cisgiordania non serve a garantire la sicurezza dello Stato ebraico»

I generali a Shamir: «Restituiamo i Territori»

Rabin ha affittato un elicottero per spostarsi più velocemente e incontrare un milione di persone, Shamir ha organizzato dei grandi convogli con lo slogan: il Likud è la nostra casa. Ma laburisti e destre, ad un giorno dal voto, hanno dovuto rinunciare agli appuntamenti di piazza, per paura che nessuno ci andasse. E gli ex generali avvertono: i territori occupati non sono necessari per la nostra sicurezza.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Si chiama «centro per la pace e la sicurezza». È un organismo formato da ex generali dell'Idf, israel defence forces, che raggruppa l'esercito, l'aviazione, i servizi segreti, il Mossad, e quelli di sicurezza interni, lo Shin Bet. Chissà perché (saranno al soldo del Labour?) a due giorni dal voto hanno reso pubblico un sondaggio effettuato presso tutti gli alti ufficiali della riserva. Gente, mica, da poco. Si capisce: il centro raccoglie tutti coloro che, nel bene e nel male, di questo paese una grande e temutissima potenza militare e hanno orga-

nizzato una «intelligence» che, probabilmente, non ha uguali al mondo. Ebbene, i risultati sono assolutamente sorprendenti: tre generali su quattro pensano infatti che ridare la Cisgiordania a re Hussein o, addirittura, crearci lo Stato palestinese non sia assolutamente un dramma. Sono stati il generale di corpo d'armata, Shlomo Gazit, che è stato capo del Mossad, e quello di brigata, Giora Forman, comandante dell'aeronautica, a presentare ufficialmente gli elaborati dello studio. Il 68 per cento degli intervistati, come si è detto, pensa-

no, che restituire i territori «in cambio di pace, dopo dieci anni di autonomia amministrativa e di garanzie sulla sicurezza interna, sia la cosa migliore per Israele, mentre il 71% che vorrebbe restituire le alture del Golan alla Siria. Solo una netta minoranza, il 31 per cento, si dichiara favorevole all'annessione ma una grandissima maggioranza, il 95 per cento vorrebbe, comunque, una smilitarizzazione dei territori e la presenza dell'Idf solo nei posti «chiave». Un'altrettanto amplissima maggioranza, l'85%, è contraria all'annessione della striscia di Gaza, che gli israeliani, nel complesso, possono vedere come il fumo sugli occhi: primo perché da lì son sempre venuti dei grossi pericoli e, poi, perché non sono legati, biblicamente parlando, alla famigerata «striscia».

Le cose cambiano un poco, ma è anche comprensibile, per la questione di Gerusalemme: il 41 per cento dei generali è contrario a discutere dello «status» internazionale della

città ma il 58% è favorevole ad un compromesso che dia agli israeliani il controllo politico dell'area metropolitana e agli arabi quello religioso dei luoghi santi. Yitzhak Shamir si è molto arrabbiato, «è un colpo basso» ha detto ai suoi collaboratori. C'è da capirlo, in fondo. Prima l'abbraccio di Amman tra Arafat e i membri della delegazione palestinese ai colloqui di pace, che l'ha costretto a dare una risposta debole, prima minacciando l'arresto di Abdel Shafi, della Ashrawi e di Faisal Hussein, poi, ieri, solo un'inchiesta. Ed ora ci si son messi anche i militari, sia pure in pensione, che, come è noto, in Israele godono di un prestigio fortissimo. Il vecchio premier teme che, nelle ultime ore, qualcosa sia andato per il verso storto. I sondaggi lo davano in ripresa sul Labour (37 seggi per lui, 38 per Rabin), ma ora? L'unica speranza in cui si è rifugiato è che i nuovi immigrati russi, o almeno una parte consistente, non si rechino alle urne. Le oltre quattrocentomila

persone che in tre anni sono arrivate dalla ex Unione Sovietica rappresentano, in questo clima d'incertezza, sempre di più l'ago della bilancia. E via allora al rush finale. La strategia del Likud si basa su uno slogan coniato in queste inquiete ore: Torniamo a casa dal Likud, il Likud è la tua ca-



Una via di Gerusalemme tappezzata di manifesti elettorali del premier israeliano Shamir

Intervista a NEMER HAMMAD

«Ecco perché noi palestinesi vorremmo che vincessero Rabin»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Di una cosa sono sicuro: se a prevalere nelle elezioni israeliane sarà Yitzhak Shamir, le prospettive del negoziato di pace per il Medio Oriente saranno ridotte a zero». A parlare è Nemer Hammad, rappresentante in Italia dell'Olp. «Nel programma di Rabin - aggiunge - permangono diverse ambiguità, e tuttavia quella presentata dai laburisti è una lista di svolta, poiché vede al suo interno la presenza di numerosi esponenti favorevoli ad un equo compromesso territoriale con i palestinesi».

Domani Israele andrà al voto. Quali sono le aspettative e le speranze dell'Olp? Quel che appare chiaro è che

nessuno dei due grandi partiti otterrà la maggioranza assoluta dei seggi. Certo, il programma di Yitzhak Rabin presenta diverse ambiguità, a partire dal nodo decisivo degli insediamenti nei territori occupati. E tuttavia sarebbe un grave errore da parte nostra sottovalutare il dato più innovativo e incoraggiante manifestatosi in questa occasione nel campo laburista: la massiccia presenza nella lista elettorale delle «colombe», dichiaratamente favorevoli ad una pace fondata sul principio di due popoli e due Stati in Palestina. In caso di vittoria, Rabin non potrà non tener conto di questo orientamento nella definizione del programma e degli as-

setti del governo. Ma la campagna elettorale è servita soprattutto a svelare il «grande bluff» di Yitzhak Shamir...

Vale a dire?

Oggi il Likud e i partiti oltanzisti non giustificano più, come è avvenuto in passato, la politica degli insediamenti tirando in ballo la sicurezza dello Stato. A dominare nei loro discorsi è l'idea della Grande Israele, fondata sul «diritto biblico» degli ebrei a «possedere» la Giudea e Samaria. In Eretz Israel non esistono insediamenti, in quanto non esistono territori occupati. E, soprattutto, non esiste un popolo palestinese ma una comunità straniera, di profughi senza alcun diritto nazionale. La deriva fondamentalista del Likud non lascia margine alcuno ad un se-

no compromesso territoriale. Il leader del Labour si è detto sicuro di poter giungere in pochi mesi ad un primo accordo con i palestinesi sull'autonomia dei territori occupati. Condividi questo ottimismo?

Sì, se i laburisti dimostreranno di prendere in seria considerazione, a differenza di quanto hanno fatto i rappresentanti di Shamir nei colloqui di Washington, il piano di autogoverno transitorio dei Territori presentato dalla delegazione palestinese. Una cosa è comunque certa: nessun accordo potrà determinarsi se il futuro governo israeliano, qualunque esso sia, non porrà fine alla colonizzazione di Gaza e della Cisgiordania. A Rabin diciamo: blocca gli

insediamenti, ritira le truppe dai centri abitati della Cisgiordania e della striscia di Gaza, favorisci libere elezioni nei Territori per la creazione di un organo legislativo palestinese e i prossimi colloqui bilaterali di Roma potranno davvero avviare una svolta storica nel Medio Oriente.

La pace tra israeliani e palestinesi sembra sempre più una corsa contro il tempo. Quali passi l'Olp intende compiere per accelerare il dialogo?

Da Madrid ad oggi abbiamo dato ripetute prove di considerare quella del negoziato e del dialogo una scelta irreversibile. Alla pari del riconoscimento del diritto all'esistenza, e alla sicurezza, d'Israele. Oggi diciamo di essere disponibili

a discutere, senza pregiudiziali, dei caratteri dell'autonomia transitoria per i territori occupati. Sappiamo che un accordo dovrà comportare per noi dolorose rinunce e siamo pronti a sostenerle. Quello che nessuno ci può chiedere è di rinunciare al nostro diritto all'autodeterminazione nazionale. D'altro canto, in questa campagna elettorale diverse voci si sono levate ad ammonire che ogni forma di annessione dei Territori trasformerebbe lo Stato d'Israele in un nuovo, mostruoso Sud Africa, segnato da una inarrestabile guerra civile tra due comunità. La mia speranza è che l'opinione pubblica israeliana abbia recepito questo ammonimento, orientandosi verso quelle forze che credono real-

mente nel dialogo. Roma ospiterà il prossimo round dei negoziati sul Medio Oriente. Quale significato assume per l'Olp questa scelta? La sanzione ufficiale del coinvolgimento della Comunità europea nel processo di pace: un coinvolgimento da tempo auspicato dall'Olp ma che il governo israeliano aveva a più riprese osteggiato. La scelta di Roma, per noi, è anche il riconoscimento del ruolo peculiare svolto, a livello europeo, dalle forze democratiche italiane e dalle associazioni pacifiste in favore di una pace giusta e stabile in Medio Oriente, fondata sul diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese e sulla sicurezza per lo Stato d'Israele.